

La storiadi **Mara Rodella**

Mogli, madri e carabinieri

La sicurezza al femminile

Jessica Notari è l'unica donna al comando di una stazione nel Bresciano

L'essenza del suo lavoro l'ha sintetizzata il figlio più grande Nicolas, un paio di anni fa, quando in seconda elementare declinò un pensiero in un tema. «Chi sono per te i carabinieri?». «Sono mamma e babbo, naturalmente», scrisse. Mamma Jessica — che di cognome fa Notari — originaria di Siena, 38 anni e due bimbi (il più piccolo, Kevin, ha 6 anni) è l'unica donna al comando di una stazione dei carabinieri nel Bresciano. Guida quella di Tavernole sul Mella dal 19 gennaio 2015 e da poco è stata promossa a maresciallo capo. Ha deciso di entrare nell'Arma, ci spiega, mentre frequentava l'ultimo anno di giurisprudenza: «Avevo 26 anni e fu bandito il concorso. Ho seguito l'istinto e lo rifarei mille volte». Carabiniere da 12 anni, Jessica arrivò a Gardone Valtrompia (dove oggi lavora il marito) nel 2009 salvo poi passare a Tavernole. Con la collega Benedetta Castaldo, maresciallo alla compagnia di Salò, è stata

I «riconoscimenti»

In piazza Tebaldo Brusato una cerimonia interna per riconoscere i meriti di servizio

«premiata» al comando provinciale per meriti di servizio.

Entrambe sono giovani donne, mogli, madri. E in divisa — la quota rosa è pari al 3% nel bresciano — in prima linea per la sicurezza. Chiedere loro come si faccia le fa sorridere. «Con tanta pazienza», dice subito Jessica, forte dell'appoggio e della comprensione di un compagno che facendo lo stesso mestiere «ne capisce benissimo le dinamiche e le difficoltà, devo dire che mai si creano tra di noi



In servizio Da sinistra il maresciallo capo Jessica Notari e il maresciallo Benedetta Castaldo (Ansa)

tensioni per il lavoro». Pazienza e «organizzazione»: «Esattamente come nella gestione dei miei uomini in caserma, dove capita spesso che i miei bambini restino. Sanno che mamma sta lavorando di là». Il maggiore pare abbia già le idee piuttosto chiare: «Voglio diventare generale». Consapevole del fatto che «possa svegliarsi, al mattino, e non trovarmi perché magari mi hanno chiamato per un servizio in piena notte». Meno scontato lo capiscono gli ami-

chetti, non proprio inclini a fare i compiti in caserma: «Ma guarda che io non vivo mica in una cella, abbiamo una casa di sopra!». Non a caso per Jessica è importantissimo entrare nelle scuole, «parlare di bullismo e dire ai ragazzini che non ci devono temere».

Tavernole è una stazione piccola, fatta di uomini, tutti «agli ordini» di Jessica. Che — donna — ha portato anche il suo tocco femminile, «ordine, pulizia e piccole attenzioni che pian piano sono entra-

te nella quotidianità dei colleghi maschi». Nessuna tensione gerarchica, assicura. «Ci si confronta sempre nel massimo rispetto, soprattutto con i più esperti, colonna portante della caserma. Anche perché

L'orgoglio

Il colonnello lemme: «Se riusciamo a creare empatia abbiamo fatto il nostro lavoro»



Notari
Nessuna
tensione
gerarchica,
ci si
confronta
sempre nel
massimo
rispetto,
soprattutto
con i più
esperti



Castaldo
Ti rendi
conto che
in situazioni
estreme
le persone
in difficoltà
arrivano
a confidarti
i loro stati
d'animo
più intimi

fuori bisogna poi fidarsi ciecamente l'uno dell'altro».

«Arma» vincente di una donna in divisa si conferma «la pazienza, di ascoltare chiunque ci chieda anche solo un consiglio. Forse è proprio questo che ci differenzia dagli uomini». E Benedetta Castaldo, 33 anni, napoletana, mamma di un bimbo di 15 mesi (che il concorso lo tentò di nascosto) ne ha avuta parecchia, alcuni giorni fa. Insieme ad un collega ha sventato un suicidio a Villanuova sul Clisi dopo una trattativa di oltre un'ora. Ancora si emoziona. Perché «non sai mai cosa ti aspetta, se quella persona con le gambe a penzolino sul ponte salterà quando ti vedrà o sarà disposto ad ascoltarti». Buona la seconda. Non a caso in caserma il maresciallo Castaldo si occupa di reati di genere e colloqui protetti. «Con quell'uomo siamo riusciti ad entrare in confidenza ed a farci ascoltare. Ci ha raccontato dei suoi problemi e della paura di perdere il figlio a causa della separazione. Ma è proprio per lui che, gli abbiamo detto, valeva la pena di vivere: da donna e mamma ho capito che è sui figli, che bisogna insistere». Del resto, «è l'unica cosa bella che ho fatto nella mia vita», ha confidato lui, che poi ha accettato le cure sanitarie. Non senza un «grazie». Per avermi ascoltato». Benedetta un po' si commuove, «perché ti rendi conto che le persone in difficoltà arrivano a confidarti anche gli stati d'animo più intimi».

Il comandante provinciale, Gabriele Lemme, ascolta in silenzio. Orgoglioso. «Anche questa è l'Arma, non solo maxi operazioni e arresti. Ed è l'empatia con la gente che dobbiamo creare: se riusciamo a farlo, allora sì, abbiamo fatto il nostro lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sopralluogo

Case Gescal Rolfi: «Via chi crea problemi»

Gli animi non si placano. Anzi. Monta la rabbia e le tensioni sembrano inasprirsi sempre di più. È una convivenza difficile, quella tra i palazzi Aler di Chiesanuova, noti come le ex case Gescal. Nei giorni scorsi si è reso necessario l'intervento della polizia per «disarmare» un pachistano che mulinava la sua mazza da cricket e minacciava un'altra famiglia di condomini. Ancora più nervosi dopo aver scoperto alcuni topi morti sotto i balconi. Ieri il sopralluogo di alcuni esponenti della Lega — il deputato Simona Bordonali, l'assessore regionale Fabio Rolfi e il capogruppo in Loggia Massimo Tacconi, con il segretario Matteo Rinaldi e altri consiglieri — per incontrare i residenti. «Qui dovrebbe esserci il sindaco, chi vive qui ci ha detto di aver visto Emilio Del Bono solo sui manifesti, proprio lui che dovrebbe essere garante della salute e della sicurezza dei cittadini», tuona la Lega. «Questa è l'ennesima dimostrazione di come non stia svolgendo bene il proprio compito». Ci sono alcuni inquilini (perlopiù pakistani, come riferiscono i residenti storici) «che lanciano rifiuti dalle finestre, altri che minacciano i vicini o lasciano la spazzatura per strada richiamando i topi: i residenti sono esasperati». Rolfi e gli altri assicurano di essersi già attivati con l'Aler affinché «chi crea disagio sia allontanato: non abbatteremo la guardia fino a quando questa situazione non sarà risolta». (m.rod.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guardia uccisa, ex della Mala chiede i permessi

Meneghetti sta scontando l'ergastolo per l'assalto del 1992 in cui morì il bresciano Andrea Padovani

È la notte del 15 marzo 1992: a Vigonza, lungo l'autostrada A4, dei rapinatori — considerati vicini alla Mala del Brenta di Felice Maniero — assaltano un portavalori proveniente da Brescia e diretto a Mestre. A bordo ci sono tre guardie giurate, alla guida Andrea Padovani, 31 anni di Monticelli di Salò (Brescia), una moglie e una figlia di 4 anni. È lui a morire ammazzato, a causa dei colpi di kalashnikov esplosi dai banditi, che poi sono costretti a scappare rinunciando al bottino.

Per quella rapina finita nel sangue, vengono condannati all'ergastolo tre uomini (Lucio Calabresi, Daniele Sarto e Angelo Meneghetti) individuati grazie alle rivelazioni di alcuni pentiti della Mala del Brenta. Ventisette anni dopo, uno di loro chiede un permesso premio. Si tratta di Meneghetti, 52 anni di Piove di Sacco, che ora chiede i permessi premio

La vicenda

● Il 15 marzo 1992 a Vigonza (Padova) alcuni banditi assaltano un furgone portavalori uccidendo la guardia giurata bresciana Andrea Padovani

● Tra i condannati all'ergastolo c'è Angelo Meneghetti, 52 anni, di Piove di Sacco, che ora chiede i permessi premio

to come un detenuto modello, ha frequentato anche un corso di scrittura creativa ed è l'autore di diversi racconti. Proprio in qualità di scrittore, era stato invitato a presentare la raccolta «Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi» assieme a un altro condannato, Antonio Papalia. L'appuntamento era fissato per il 3 ottobre al Centro universitario padovano, nell'ambito della «Fiera delle parole». Il giudice di Sorveglianza, però, ha risposto picche: non ha mai ammesso le proprie responsabilità nella rapina mortale, e questo contribuisce a dimostrare la pericolosità. Quindi, permesso di uscire di prigione (per partecipare all'incontro) negato. Una decisione che Meneghetti ha deciso di impugnare: con il suo avvocato Franco Capuzzo ha presentato reclamo di fronte al Tribunale di Sorveglianza di Padova. L'udienza è fissata per il 20 novembre.

«Anche se l'appuntamento con la Fiera delle Parole è sal-

tato — spiega il difensore dell'ergastolano — vogliamo che il tribunale sancisca il diritto di Meneghetti a non vedersi preclusa la possibilità di ottenere dei permessi premio solo perché non «confessa» di aver partecipato all'assalto al portavalori. Il mio cliente si è

sempre proclamato innocente, come potrebbe ammettere delle responsabilità? Non si può bollare un detenuto come «pericoloso» solo sulla base delle sue ammissioni. Piuttosto va considerato il suo percorso all'interno del carcere». E su questo fronte, l'avvo-

L'assalto

Nella foto (d'archivio) l'arrivo dei soccorsi



cato Capuzzo non ha alcun dubbio: «Meneghetti non ha alcuna pericolosità sociale, dopo tutti questi anni trascorsi senza la possibilità di uscire dal carcere, merita ampiamente di poter usufruire del suo primo permesso premio».

Già nel 2017 l'ergastolano si era visto respingere la richiesta di un permesso e anche in quel caso la ragione del diniego era incentrata «sulla mancata revisione critica dei reati commessi». All'epoca si era rivolto alla Cassazione, che due giorni fa ha pubblicato la sentenza con la quale rigetta il ricorso in quanto la decisione del tribunale «è immune da censure» in quanto, in merito al giudizio sulla pericolosità, può avere «irrelevanza, in senso negativo, anche la mancanza di elementi indicativi di una rivisitazione critica, da parte del condannato, del suo pregresso comportamento deviante».

Andrea Priante
© RIPRODUZIONE RISERVATA